

Vertice Cee Hanno dimenticato la disoccupazione di massa

Il recente vertice Cee di Milano ha esplicitamente escluso dall'agenda dei propri lavori il problema della lotta contro la disoccupazione di massa in Europa. È davvero curiosa l'indifferenza manifestata da numerosi commentatori nei confronti di questo punto, che rappresenta sicuramente l'aspetto più inquietante della tormentata riunione dei capi di governo della Comunità.

I fatti sono noti: i paesi della Cee hanno visto negli anni 70 un moderato aumento degli investimenti (+1,5 per cento all'anno), seguito da una diminuzione tra l'81 e l'83 (-6,3 per cento) e da una ripresa nell'84 (+2,1 per cento). Considerando unicamente gli investimenti industriali, nel decennio scorso c'è stata una

caduta (-0,2 per cento annuo) e un crollo nell'81-'82 (-6,6 per cento). Questa diminuzione degli investimenti ha provocato una distruzione netta dell'occupazione industriale, accelerata in tutti gli Stati Cee dopo il 1981. I nuovi posti di lavoro creati nei servizi non hanno compensato queste perdite e i tassi di disoccupazione si sono costantemente gonfiati. Secondo le previsioni della Commissione, il tasso di disoccupazione europea del 1985 raggiungerà l'11,2 per cento; si attesteranno sotto il 10 per cento solo la Danimarca (9,6 per cento) e la Germania (8,3 per cento). Le simulazioni economiche della Commissione indicano che occorrerebbe un incremento del 5 per cento dei saggi di investimento per ottenere un tasso di

crescita potenziale del 3 per cento e una creazione netta di posti di lavoro dell'1,3 per cento.

L'organizzazione del padronato privato europeo (Unice) sostiene che, per raggiungere questo obiettivo, non c'è che una via: una politica di moderazione salariale al fine di accrescere il tasso di redditività del capitale. È importante che il presidente della Commissione, Delors, abbia al contrario proposto da un anno a questa parte la necessità di un rilancio coordinato degli investimenti su scala europea, indirettamente tramite agevolazioni fiscali e direttamente mediante programmi di investimenti pubblici, soprattutto nei settori delle telecomunicazioni e dei trasporti.

Di tutto ciò al vertice di Milano non si è sentita che una pallida eco. Eppure in un documento, presentato il 30 maggio a Bruxelles al «Comitato tripartito per l'occupazione», il ministro del Lavoro italiano aveva insistito sulla necessità: 1) di accompagnare la creazione del mercato interno comunitario con uno spazio sociale europeo, con lo scopo di evitare un «dumping sociale», attuato per dirottare la concorrenza; 2) di porre alla base di tale «spazio» il dialogo tra imprenditori e sindacati attraverso il riconoscimento, in particolare, di diritti di informazione e consultazione delle organizzazioni

dei lavoratori.

Il movimento sindacale europeo ha appoggiato con convinzione queste misure, che costituiscono i pilastri di un piano pluriennale comunitario per il lavoro e l'occupazione. I sindacati italiani, riprendendo un'idea di Ezio Tarantelli, hanno avanzato una proposta specifica per il finanziamento di tale piano pluriennale, che sta trovando un forte consenso in importanti settori dello schieramento sindacale europeo. Parliamo del Fondo in Ecu per i disoccupati (lo «scudo dei disoccupati»), da utilizzare come moneta di riserva internazionale per il sostegno dell'occupazione all'interno dei paesi Cee (dai sussidi di disoccupazione ai lavori dei giovani, ai programmi di addestramento professionale o per gli investimenti produttivi).

Si tratta di una proposta che tenta di rispondere a due questioni, la cui soluzione può dare la misura della volontà effettiva dei gruppi dirigenti europei di affrontare il nodo della disoccupazione tecnologica di massa. La prima ribadisce un punto noto, ma che continua ad essere nei fatti negato: che cioè, date l'interdipendenza commerciale dei paesi europei e l'esistenza di margini massimi di variabilità relativa dei tassi di cambio tra le monete comunitarie (lo Sme), un singolo paese non ha la possibilità

di attuare da solo una politica attiva di reflazione e di stimolo della domanda.

La seconda questione riguarda le condizioni in base alle quali, in Europa e nella stessa Italia, è possibile una politica di espansione della domanda, suscettibile di riassorbire una quota di disoccupazione superiore a quella prevedibile in virtù delle politiche che i singoli paesi oggi ipotizzano (a partire dalla Germania).

Questa possibilità deriva dal fatto che la disoccupazione ha in gran parte «carattere keynesiano» (non è cioè dovuta ad un salario reale troppo elevato rispetto alla produttività), nonché dal fatto che il crescente disavanzo della bilancia dei pagamenti statunitensi consente all'Europa margini di manovra rispetto al dollaro.

Mi sembrano questi problemi importanti e da non sottovalutare, ma nei confronti dei quali occorre soprattutto far prevalere una consapevolezza diffusa, nel movimento dei lavoratori e nella sinistra europea, del legame inscindibile che attualmente passa tra la lotta contro la disoccupazione e una prospettiva di rilancio concertato dell'economia europea, la quale non solo è necessaria, ma è anche possibile.

Michele Magno

LETTERE ALL'UNITA'

Per la pubblicità: domanda e risposta sulla coerenza

Caro direttore,

mi sembra giusto inviare all'Unità, che leggo dal 1945, alcune osservazioni in riferimento al vistoso inserimento pubblicitario della «Fondazione di cultura internazionale Armando Verdigione» apparso nel giornale del 2 luglio.

1) Non è in discussione la pubblicità generica di tipo economico.

2) Un discorso a parte, invece, avrebbe dovuto essere fatto per la pubblicità alla Fiat, mentre erano in corso lotte operaie in tale complesso o, peggio ancora, per la pubblicità ad industrie di armamenti. E tale discorso, forse, l'Unità, con troppe spregiudicatezze, non sempre l'ha fatto.

3) Per quanto concerne il caso Verdigione, mi permetto di osservare come l'Unità, alcuni giorni fa, abbia pubblicato articoli non esattamente elogiativi delle sue attività, della sua disavventura giudiziaria né, soprattutto, sulla sua pomposa «Fondazione di cultura internazionale A.V.».

Ora, perciò, non mi sembra molto educato né serio né corretto ospitare una intera pagina osannante il secondo Rinascimento proclamato dallo stesso «maestro», così seccamente giudicato da Fornari, da Musatti e da Cancrini.

O, forse, costoro si sono sbagliati?

4) Che dire poi di un articolo contestualmente pubblicato sull'Unità, dove si parla, gratuitamente, non bene del maestro proprio nel giorno nel quale appare un'intera pagina, pagata, di lodi sperperate e sgangherate?

5) Come lettore e militante comunista al quale l'Unità chiede dei contributi, vorrei sapere quanto ha pagato la «Fondazione».

6) Sia chiaro che tutto ciò è chiesto a prescindere dalla conclusione giudiziaria dell'intera vicenda.

7) Comunque vada l'intera faccenda, un giornale comunista non si può permettere di ospitare inserite o il Verdigione viene paragonato a Dreyfus e si riempie una pagina di lodi del nuovo profeta in una prosa certo un po' forzata e, comunque, non ricca di chiarezza e di serietà intellettuale.

8) Resti, il Verdigione il profeta ed il tanturlo delle persone di successo, del vanto, ma non diventi un sostenitore dell'Unità.

CESARE MALAGNINI (Roma)

alto, insolito e solenne che si era vissuto nella circostanza di non distinguere quale e quanta differenza corra tra il governo (probabilmente da lui inteso come potere totale) e l'esigenza istituzionale di un suffragio largo di tutte le forze istituzionali per la scelta del Capo dello Stato; e di non accorgersi che presentare l'elezione del Presidente della Repubblica non quale riconoscimento dei meriti della persona, uniti alla utilità di un metodo trasparente mai prima sperimentato, possa suonare offesa verso l'eleto e verso la verità.

Bene quindi il compagno Natta quando, nell'analoga intervista dello stesso Fulvio Damiani, insieme alla positività di siffatta operazione politica ha sottolineato — cifre alla mano — la posizione e il peso del Pci nella votazione.

Insomma Ton. Longo, all'indomani del 12 maggio — pur nella evidenza che il suo partito, il Psdi, era il più penalizzato — per nulla pensoso di una qualche riflessione ha osannato al «pentapartito». Dopo il referendum del 9 giugno, ignorando qualsiasi logico riferimento alla consistenza e alla eterogeneità delle forze contrapposte, ha sostenuto che la vittoria del «No» era del «pentapartito». Adesso è parso addirittura ossessionato dalla concezione aberrante del «pentapartito» quale cosa sua propria.

Nulla invece egli ha mai da dire circa i problemi dei lavoratori. E non una parola sulla necessaria unità della sinistra.

SILVIO CIARALDI (Sora - Frosinone)

«Accertare che abbia percorso a passi da gigante quel faticoso cammino...»

Cara Unità,

come ogni anno, di questa stagione tornano a fiorire le discussioni attorno agli esami di maturità: e ciò mi spinge a dire anche una mia opinione: trovo strano che nessuno denunci la contraddittorietà di limitare all'ultimo anno di studi il programma di un esame che deve accertare, appunto, la maturità di pensiero di un giovane.

Può essere ad esempio definibile «maturità» chi ignori l'importanza storica, civile, culturale, economica ecc. di avvenimenti come la scoperta dell'America, l'invenzione della stampa, la Riforma protestante e la Controriforma cattolica, la Rivoluzione francese e via elencando, solo perché «non erano nel programma di quest'anno»?

Bando, se si è capaci, al carattere nozionistico degli esami. Ma serietà, io dico, nell'accertare che il candidato a un ruolo dirigente nella società abbia davvero in qualche modo percorso, nei suoi studi, sia pure a passi da gigante, quel faticoso cammino che ha portato il genere umano al presente livello di sviluppo civile (buono o cattivo che lo si voglia giudicare).

EVARISTO ZARAMELLA (Milano)

Publichiamo questa lettera per fare un discorso più generale sul giornale e la pubblicità.

Proprio ieri, annunciando che la domenica venderemo il giornale a 1000 lire, abbiamo scritto che la quota di pubblicità data all'Unità è assolutamente inadeguata alla nostra tiratura.

Abbiamo anche detto, e ripetiamo, che se l'Unità avesse la stessa quota di pubblicità concessa ai giornali che hanno la sua stessa tiratura, sarebbe un giornale in attivo. Purtroppo molte aziende private preferiscono tagliare un rapporto con un pubblico vasto come il nostro al darci la pubblicità. Da parte loro gli enti pubblici obiettano che siamo un giornale di partito, come il Popolo, l'Avanti, che hanno una diffusione minima. La Rai, infatti, non ci dà la pubblicità per i suoi spettacoli come fa invece con giornali che vendono molto meno di noi. Ripetiamo: è una vergogna.

Dopo di che ci sono compagni i quali ci chiedono di rinunciare a quella pubblicità che sarebbe incompatibile con le nostre idee e le nostre battaglie.

Oggi è il caso della Fondazione Verdigione; ieri, come dice il nostro lettore, della Fiat e dell'Otto Melara. Ma anche l'Alfa Romeo ha messo gli operai in cassa integrazione. Non parliamo delle industrie farmaceutiche, che noi abbiamo più volte criticato aspramente.

E allora? Con questa logica l'unica pubblicità che potremmo ospitare sarebbe quella, graditissima peraltro, degli Editori Riuniti.

Ora noi pensiamo che i nostri lettori siano abbastanza maturi per distinguere i messaggi politici del giornale da quelli pubblicitari. Ma c'è un altro argomento che dobbiamo tenere ben presente. Giustamente molti compagni dicono che il giornale deve reggersi con le sue gambe nell'ambito del mercato; altri chiedono un giornale più ricco e informato; altri ancora il ripristino delle pagine regionali e locali ecc. Ma i conti non tornano. Occorre essere coerenti con noi stessi. Lo sforzo che in questi anni ha fatto il Partito per l'Unità è grande e irripetibile. Dobbiamo chiedere a gran voce di uscire dai debiti che ci stavano schiacciando e che rendono ancora pesante la gestione corrente. E una delle fonti per paraggiare il bilancio, ripetiamo, deve essere la pubblicità. (em.ma.)

A Milano, con la «tenacia dei pastori sardi»

Signor direttore,

da anni ormai — con costanza, fermezza, tenacia e fermezza — ci battono i pastori sardi per citare un'espressione del Presidente Costas — lottiamo inutilmente contro un'ottusa burocrazia che impedisce di avere un posto dignitoso e sicuro dove studiare a 1200 allievi del Liceo artistico statale di Milano, non solo soggetti attualmente a doppi turni e alle lezioni di 45 minuti, ma costretti in una struttura inadeguata per il loro tipo di studi, perché priva di laboratori.

Milano, una delle città leader nell'ambito delle arti figurative e del design, non solo non dà a una scuola statale, che dovrebbe essere uno dei centri più prestigiosi nel campo, la possibilità della sperimentazione, strumento ormai indispensabile, ma costringe docenti e studenti ad operare quotidianamente in modo limitativo anche nello svolgimento del minimo previsto dai programmi didattici.

Infatti la situazione è tale da mettere in forse anche l'inizio del prossimo anno scolastico.

BARBARA TONISZEWSKA presidente del Comitato di istituto del Liceo artistico di Milano

«Sarebbe come dar la patente al paziente lo desidera...»

Egredo direttore,

spero che il tentativo, ormai in atto presso le competenti autorità legislative, di far approvare una legge che ufficializzi le cosiddette pratiche psicoterapeutiche, venga riconsiderato.

Queste pratiche si richiamano ad autori come Freud, Jung ed altri, quali hanno portato rilevanti contributi nell'ambito della ricerca scientifica, in particolare nell'ambito della psicologia, della psichiatria, della sociologia, ecc., segnando durevolmente la cultura contemporanea. Ma tutto questo non giustifica in alcun modo l'assunzione tacita che esisterebbero dei criteri validi che meritino di essere ufficializzati ed imposti, anche indirettamente con il richiamo alla qualifica presso questo o quest'altro indirizzo, come psicoterapeuti.

Né le qualità umane, la serietà e la esperienza di un sedicente terapeuta possono in alcun modo sostituirsi alla scelta di criteri validi, e chi richiamarsi nel momento legislativo, scelta che non può farsi allo stato attuale perché questi criteri non esistono, almeno nella misura in cui si voglia insistere a qualificare come psicoterapeuta il rapporto tra analista e paziente.

Sarebbe come se il ministro della Sanità desse la patente di farmacista a un medico che ha una sostanza con il pretesto velleitario che il ricercatore ha ricercato molti anni e che il paziente assume o desidera quella sostanza.

Così non mi pare che si possa parlare di abilitazione alla pratica psicoterapeutica: ma anzi mi pare estremamente inquietante che lo si faccia così come si parla di abilitazione alla medicina, perché qui vi è un canone ed un fine, là non vi è neppure l'ombra di un fine a cui un canone possa richiamarsi per costituire se stesso e giustificarsi come terapeuta; mentre esiste soltanto un rapporto interpersonale svincolato da una funzione fattuale che abbia una chiarezza minima, accettabile per merite una prospettiva legislativa di così grande rilevanza e di così grandi significati implicati.

ANDREA PARODI (Genova)

INCHIESTA / Vita, ambizioni, miserie della potenza Giappone - 2

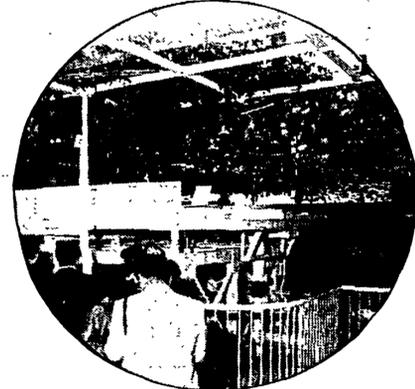


I robot ottimisti di Tsukuba

Sono deliziosi e giocherelloni, gialli e rosa, «sensibili» e «amici dell'uomo» gli automi di questa enorme Expo. E sui programmi del nostro nutrono solo confortanti certezze



Ai lati, le «vallette» dell'Expo '85 di Tsukuba: qui accanto, il robot «Fancu men», che solleva duecento chili e che mima lo sforzo parlando in falsetto; nel fondo, una gigantesca pianta di pomodoro, presentata nei padiglioni del governo giapponese, che dà ben 200 chili di frutta. La pianta nasce da una scatola contenente soluzione idroponica



Dal nostro inviato TSUKUBA — Dopo un po' di chiodi non ha sbilanciato strada. Saremo mica finiti a Disneyland, di cui i giapponesi hanno costruito una copia esatta, a venti minuti di treno da Tokyo, anziché alla tanto favoleggiata Expo '85? È questo quel che ci riserva il futuro delle meraviglie tecnologiche? Ceravamo preparati ad un attacco di «vergogna prometeica», quella che si prova volenti o nolenti di fronte all'abilità delle macchine a fare cose che noi non riusciamo a fare. E invece abbiamo trovato un gigantesco luna-park, impostato sulla falsariga del Disney World che c'è in Florida, versione americana della Disneyland californiana che sognavamo da ragazzi. Più una gigantesca ruota come quella del Prater di Vienna. Più il vetro e il metallo, gli spalti in plastica colorata tipo grattacieli e grandi magazzini di Ginza. Il tutto in un'aria di efficienza dei servizi tipo Fiera campionaria di Milano.

Non basta un'intera giornata per visitare tutti i padiglioni dei grandi gruppi dell'industria giapponese, che dall'esterno si presentano come versioni meno elaborate dei giganteschi cubi, sfere, piramidi o coni pubblicitari che sovrastano quasi tutti gli edifici di Tokyo. Ma dopo un po' i renditi conto che sono praticamente tutti uguali. Come i mille grandi magazzini, come le cento marche di stereo che sono esposte nei negozi di Akiba, come le pietanze di plastica che in vetrine di lustrano il menù dei ristoranti.

Avavamo cominciato dai padiglioni dove c'era più coda (e lo diceva sempre nostro babbo: «Se non sai dove andare, vai dove c'è più gente»); si riferiva alle trattorie, ma ci siamo accorti che il consiglio vale anche per quasi tutto il resto. Il Kurumakan, sponsorizzato dalle industrie automobilistiche, dove su un convoglio di «auto spaziali» tipo «entro della strega» del luna-park delle Varesine, si passa per una serie di sale con proiezioni tridimensionali. Poi il padiglione dell'Ibm giapponese, dove è la piattaforma su cui poggi i piedi che ruota mentre ammiri le proiezioni sulla volta tipo planetario del Giardino di Corso Venezia. Poi quello della Tdk, con altro schermo tridimensionale 21 metri per 11. Poi il padiglione della Matsushita, con lo schermo di cristalli liquidi. Il padiglione dell'acciaio, sponsorizzato dall'industria siderurgica, la cui maggiore attrazione è la sala di proiezione tridimensionale, con 400 posti che ruotano a 180 gradi. Quello della Mitsubishi, dove il trenino Mitsubishi

21. ti conduce attraverso il tempo e lo spazio, cioè 21 schermi, per fortuna non tutti tridimensionali... Tra un filmato e l'altro, certo, ci sono i robot a rompere la monotonia. Quei famosi, al padiglione del governo, che suonano il pianoforte, «leggendo» con la sua telecamera lo Fujitsu, il «Fancu men» della Matsushita, che solleva 200 chili di pomodoro da un commento vocale che in falsetto mima lo sforzo e monta una miniatura di se stesso, quelli che fanno il ritratto, il teatro dei robot, messo su dal gruppo Fuyo, danno spettacolo per i bambini. Manca solo Mazinga.

Anzi, per essere più esatti, Mazinga è presente solo in spirito. La «voglia matta», che traspare dal ricorrere del tema in quasi tutti i padiglioni, è quella che il Giappone non si è ancora tolto dalle sue labbra. Quasi tutti i grandi gruppi ad un certo punto propongono al visitatore stazioni spaziali, razzi e incrociatori galattici. Nel riquadro, come le pietanze di plastica che in vetrine di lustrano il menù dei ristoranti.

Lucas non ci sarebbe niente di male, se non venisse in mente che questi stessi grandi gruppi fremono dalla voglia di partecipare alla Strategia di difesa iniziativa di Reagan, di conquistare un posto al sole, al Giappone, ai vertici della tecnologia spaziale che può essere utilizzata anche a scopi militari.

Il più esplicito, nelle ambizioni «spaziali», è il padiglione della Toshiba. La Ishikawajima-Harima Heavy Industries è la seconda in ordine di importanza tra le industrie che forniscono prodotti militari all'esercito: pardon, alle «forze di autodifesa», ci eravamo dimenticati che il

Giappone non ha un «esercito». Come pensare che i deliziosi e giocherelloni robot, gialli e rosa, con gli occhi dolci, messi in scena dalle industrie del gruppo Fuyo, possano avere a che fare con le guerre stellari, anche se uno di essi sembra un caccia di Lord Vader? No, certo sono robot «amici dell'uomo», come quelli che costruiscono automobili alla Nissan, che figura nell'elenco di questo gigante industriale-bancario. Sono robot sensibili, assicura il «depliant», che hanno un grado elevato di indipendenza e di vita sociale. Ma prima di questa visita a Tsukuba, eravamo stati a Hiroshima, ad un incontro semiclandestino con compagni della sezione del Pci di un'altra fabbrica di automobili, la Mazda. Hanno un complesso pop, una delle loro canzoni dice che sulle loro catene di montaggio «anche i robot sono stanchi» e un'altra, intitolata «Tempi moderni», dice: «Non ridere di me, Chaplin! cerco di convincerti di non essere un robot».

Inutile cercare qui, tra questi padiglioni sfavillanti, dove li assistono vallette in divise un po' puta stupide, un po' uniforme da «majorette», anche solo un accenno a temi del genere. Il gigantesco luna-park di Tsukuba brilla per l'assenza totale di dubbi, problemi, incertezze, interrogativi. I robot nati dalla fantasia di Asimov allungano ogni tanto hanno conflitti di coscienza, si scontrano con realtà in contraddizione con l'una o l'altra delle sue geniali «leggi della robotica». Questi di Tsukuba: no potrebbero benissimo programmarli per fare i kamikaze, non hanno il minimo dubbio sull'essere stati concepiti e costruiti per il migliore dei mondi possibili. L'Expo '85 giapponese coincide con il quarantesimo an-

niversario delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Ma non vi è in tutta l'esposizione la minima traccia di un interrogativo sull'eventualità che le sorti dell'umanità non siano proprio per forza magnifiche e progressive. Chi ha mai sentito parlare dei pericoli di una guerra nucleare? Chi ha mai osato insinuare che non tutto quello che viene programmato per il nostro futuro dai grandi multinazionali, giapponesi e non, possa andare in direzione dei bisogni dell'umanità e del progresso? Perché mai turbare i bambini con l'idea che qualcosa potrebbe anche non andare esattamente per il verso giusto?

È dovuto ad esempio venire qui il nostro premio Nobel Carlo Rubbia a far notare timidamente e rispettosamente che il robot e computer non bastano a risolvere minacce gravissime che pendono sul

nostro futuro, a cominciare dalla limitazione delle risorse di energia e dallo squilibrio che si sta creando nell'ecosistema con l'irreversibile aumento del biossido di carbonio nell'atmosfera. O a far notare che l'«effetto serra» che ne consegue, accompagnato ad un processo di liquefazione dei ghiacci polari, potrebbe far sommergere completamente dal mare, da qui ad un secolo, città come Venezia, Amsterdam e New York.

A Tsukuba ci sono cose anche molto belle — guarda caso concentrate nei padiglioni del governo giapponese e non in quelli, nettamente predominanti nell'economia dell'esposizione, dei grandi gruppi industriali — come la gigantesca pianta di pomodoro, con migliaia di frutti, che nasce da una scatola contenente soluzione idroponica, o il progetto per sfruttare la luce e l'energia solare sotto il mare. Ma benché il tema sia quello dell'«uomo e del suo habitat», non c'è solo interrogativo, un solo dubbio, sul fatto che le scelte della Mitsubishi o della Matsushita siano per antonomasia le migliori possibili per il futuro dell'umanità. Anche i percorsi della fantasia sono obbligati: è il computer e il robot a spiegare come e quando bisogna divertirsi, binario è quello dei «pinko», un «sette di slot-machine», cui stare incollati con gli occhi, non quello della creatività. Quanto conti quest'ultima nella «visione del mondo» di Tsukuba lo mostra il padiglione costruito dalla Daiei (supermercati), dal tema promettente: «Casa del poeta». È una specie di piramide azzurra, sulle cui gradinate ci si può sedere e riposarsi, magari «meditando».

Qualcuno aveva cercato di spiegarci che con Tsukuba si conferma la morte delle ideologie, si realizza il sovrappunto delle cose, della realtà «forte» sulle utopie «deboli». Il fascino di Tsukuba starebbe nel fatto che i suoi robot «sono oggetti non incartati nei concetti», insomma, proprio nella sua apparente banalità. Un po' come il fascino del pentapartito. Sarà... Ma allora, grazie, preferisco Disneyland.



FANFANI ALLA PRESIDENZA DEL SENATO... E NON POSSIAMO NEANCHE CONSOLARCI DICENDO «POTEVA ANDARE PEGGIO»!

Siegmund Ginzberg